



Film: **The Postman Always Rings Twice**, regia di Tay Garnett (1946).

LA FORBICE

di Antonella Enrica Gramone

Sono in negozio, la lacca ha un odore dolciastro.

- César, hai finito con la signora Puliserti?

César sono io. Il mio nome è Cesare, ma sarebbe troppo basso profilo per il salone dove lavoro, tutto uno sberlucchiato di specchi, poltroncine color panna e clienti che indossano kimono invece delle mantelline. *Le rose che non colsi*. Nome patetico. Le mie clienti si son fatte tutte cogliere, eccome, e non solo dai legittimi giardinieri. Basterebbe chiedere a Davide, il fotografo nella strada qui dietro.

La signora Puliserti, per esempio. Due negozi d'abbigliamento e le labbra stra-lucide di gloss che si ripassa di continuo. Quattro peli in testa tinti e ritinti, e vaglielo a spiegare che più di così coi suoi capelli fini non si può fare. Ogni volta si mette a sbraitare che lei vuole *soolo* Tiziano, che frequenta il salone *soolo* perché c'è lui. E Tiziano, il titolare, subito accorre. Il Maestro, con l'ego strizzato in una codina di cavallo bisunta di gel e il suo set di spazzole e phon etichettato 'Tiziano e basta'. La fa alzare in piedi, la squadra da tutte le angolazioni, socchiude un attimo gli occhi, e poi ingiunge *Passami il pettine a coda*. Non lavora meglio di noi, ma fa sentire le clienti un'opera d'arte.

La signora Puliserti ha finito. Sulla soglia sventola *ciaooo* a me e a Maricielo.

Maricielo è argentina. Fa le unghie delle clienti con l'abilità di un chirurgo, delle *french* con una riga bianca così precisa che mi verrebbe voglia di farmele fare pure a me. Tuttavia la gente non l'apprezza come dovrebbe, soprattutto gli uomini.

- Sono l'unica argentina sfigata di Milano - dice.

- È perché non sei insellata - sentenza Davide - Argentine, cubane, brasiliane: culo alto e sodo, perfette per cavalcare.

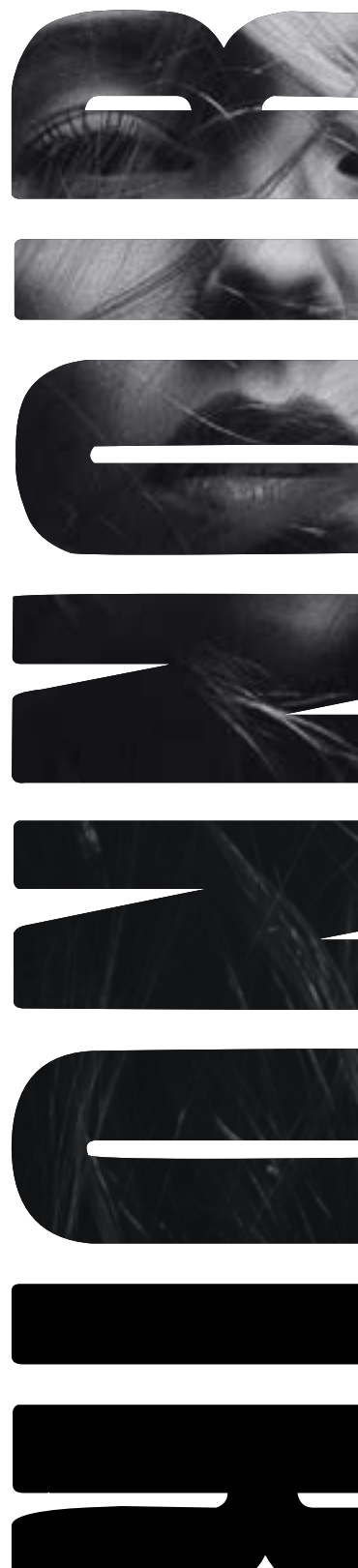
A Maricielo piaccio, si è illusa che potremo avere una storia prima o poi. Ma io non potrò mai volerle bene. Non sopporto i suoi capelli, così banali, nonostante tutte le forcine coi brillantini che si ostina a mettere. Io non posso amare le donne di cui non amo i capelli. O le donne dai capelli sporchi o spettinati. Non riesco ad ascoltarle quando mi parlano, lo sguardo mi cade sulle loro teste, e non presto attenzione a quello che dicono.

Io non mi sento un artista, come Tiziano. Sono un artigiano del pettine, ecco. Riparo, aggiusto teste in disordine, teste che non "funzionano" per le loro proprietarie. Mi piacerebbe aprire un salone tutto mio. *L'officina dei capelli* lo chiamerei. Con un bel bancale in legno con tutte le forbici allineate una accanto all'altra per spessore e lunghezza. Forbici da taglio; per sfoltire; per le sfumature. Simmetriche e asimmetriche. Con punte sottili, con lame curve o lame dentate.

- C'è un mondo intero, dietro le forbici - dico a Maricielo.

Lei alza gli occhi e per un attimo si illumina perché le parlo, dopo che ha tenuto lo sguardo puntato sulle unghie delle clienti per tutto il pomeriggio.

È iniziato tutto anni fa. Una stupida sfida tra ragazzini delle medie. *Fallo, vediamo se hai coraggio* mi disse Ivano, il capo, alla fermata del bus, mettendomi un paio di forbici in mano. Io deglutii, avrei voluto correre via. Invece le presi. L'autobus era pieno della folla del mezzogiorno, a ogni scossone stringevo più forte la mano nella mia tasca. A un tratto la vidi: forse un paio d'anni più di me, una bella treccia legata da un elastico con le perline. Il bus aprì le porte, il pigia pigia di chi doveva salire e di chi cercava di scendere. Un lampo secco, e saltai giù prima che le porte si chiudessero di nuovo. Non sono sicuro di aver sentito il grido della ragazza. Strinsi la coda tra le mani, mi sembrò viva, calda, guizzante. Di colpo non mi importava più nulla di Ivano e della sua banda. Avevo scoperto la felicità.



Oggi in negozio è venuta una cliente nuova. Alta, borsa griffata a tracolla. Si è seduta nella poltrona lavatesta, ha abbassato gli occhiali scuri che le coprivano mezza faccia, ha sciolto la coda.

- Devo fare la piega - mi ha detto mentre guardavo imbambolato quella seta bionda allargarsi sulle spalle come fili-grana d'oro. Capelli così se ne vedono di rado. Prenderli in mano, storcerli per lavarli, mi è sembrato un sacrilegio. Mi è mancato il respiro. Ho dovuto allontanarmi un paio di volte con una scusa. Sentivo lo sguardo di Maricielo puntato sulla mia schiena e poi sulla nuova cliente.

Avrei voluto chiederle un'infinità di cose, a quella principessa bionda, ma lei ha chiuso gli occhi.

Quando ho finito con la piastra si è guardata nello specchio, ha pagato, mi ha accennato un sorriso prima di uscire. Per tutto il giorno è stato come se la scia di una cometa aleggiasse nel salone.

I miei hanno un negozio di frutta e verdura. Sin da bambino mi hanno ripetuto allo sfinimento che un giorno sarebbe stato tutto mio, che lo avrei mandato avanti io, che l'avevano messo su con i sacrifici di una vita. Ma a me pere, mele e pomodori non sono mai interessati. Alla fine mio padre s'è stufato di darmi ceffoni per farmi cambiare idea e mi ha mandato a bottega da nostro cugino che fa il barbiere. Ho resistito finché ho terminato il corso serale di parrucchiere per signora. E poi ho cercato un salone che mi piacesse.

La città cambia attraverso i capelli delle donne, ogni zona è diversa. A Milano ho sempre abitato in una traversa di via Paolo Sarpi, il cuore della Chinatown. Qui è pieno di parrucchieri e di estetiste. Le ragazze hanno ciuffi verdi e le loro madri capelli neri lisci e spessi, che tagli e asciughi alla svelta: quindici minuti quindici euro, come in una catena di montaggio. Per andare al lavoro prendo il tram, il 2, che sferra-glia fino alle messinpieghe bionde e agli shatush di piazza Duomo, e poi prosegue verso i Navigli.

Il salone di Tiziano è vicino a Porta Genova. Non è male, come posto, ci passano le *sciure* come la Puliserti, ma anche le creative delle agenzie della zona e le belle dei locali qui attorno.

Il primo stipendio l'ho speso per comprarmi un paio di Joewell Black Cobalt misura sei dalle lame asimmetriche. Lame professionali al cobalto dal taglio perfetto, testate dal dipartimento di ingegneria meccanica dell'Università di Waseda in Giappone. Le tiro fuori dalla custodia, le lucido in silenzio, sfioro il loro scintillio gelido. Infilo le dita negli occhielli. *Zac*. Suono purissimo come un Guarneri del Gesù. Non le uso in negozio, però. Finora non ho trovato capelli che le meritassero.

Oxana, si chiama.

Oggi è venuta per la piega. Come ogni venerdì pomeriggio da un mese a questa parte. Maricielo mi sbircia di sottocchi.

- *Labas* - mi dice Oxana quando mi vede; mi ha spiegato che significa *ciao* nella sua lingua.

Si è trasferita a Milano da non molto, è lituana, di Kleipèda. Ride quando le dico che non avevo mai sentito questo posto.

- Oxana venuta da Kleipèda, quando entri tu in negozio, illumini tutto, e quando te ne vai lasci una coda di luce. Sei come una stella cometa.

- Che poetico che sei, Cesare (mi chiama col mio nome vero!). A Kleipèda siamo in tante bionde, quante comete troveresti lì!

- Lo sai che c'è una canzone di Jovanotti che parla di una stella come te? - Mi faccio coraggio e le canticchio *penso a te prima di dormire... di ogni viaggio lontano da te sei la meta / io re magio tu stella cometa...*

- Sei una modella? - le chiedo - sei così alta.

- Più o meno - fa lei, e i suoi occhi color genziana guardano altrove.

Con le ragazze ho sempre avuto fortuna. Non sono da buttare via, come fisico. Senza contare quelle che appena sentono che sono un parrucchiere da donna, anzi un *hair stylist* come è di moda dire adesso, mi si attaccano ancora più volentieri: danno per scontato che io le capisca.

In realtà io preferisco andarmene da solo nei locali attorno a corso Buenos Aires e alla Stazione Centrale. Mi siedo a un tavolino d'angolo, dove i neon sono meno fastidiosi. Gli spettacoli si assomigliano tutti: lap dance, contorsioniste avvinghiate a un palo. Io faccio ruotare il mio solito Jack Daniel's nel bicchiere, un po' distratto fino al momento in cui la ragazza di turno si gira di spalle e fa ondeggiare i capelli. *Tic, tac*, destra e sinistra, sinistra e destra, come un pendolo che oscilla. La fisso ipnotizzato. Una volta la ballerina mi si è seduta sulle ginocchia, ma invece di metterle la banconota negli slip le ho afferrato i capelli, glieli ho tirati sulla nuca. Aveva un piccolo tatuaggio. *Ma che vuoi*, mi ha sibilato scrollandomi via, e si è spostata a un altro tavolo.

Lunedì mattina. Oggi sono a fare un giro sui Navigli, dato che il negozio è chiuso. Mi piace passeggiare per queste strade che sanno di storia. Si vedono ancora i vecchi cortili degli artisti, il Vicolo dei Lavandai. La sera qui i locali sono tutti aperti, c'è la fila di clienti con le birre in mano. D'un tratto la vedo.

È sbucata da una stradina vicino a un negozio di libri usati e poi veloce come sempre ha attraversato il ponte. C'è viavai di gente, ma non la perdo di vista, con quei capelli d'oro che brillano. Compare e scompare, riesco a starle dietro. Non è forse la mia stella cometa? Si infila in un portone di legno scuro. Guardo i nomi sui citofoni. Sono quasi tutti numeri o iniziali. Un paio di etichette con scritto in pennarello un nome improbabile.

- Cerca qualcuno? - mi fa una donna che sta portando fuori il sacco nero.
- La signorina Oxana, abita qui vero? - domando - una ragazza bionda, alta, molto bella.
- La russa?
- Veramente è lituana...
- Russa, moldava, c'è differenza? - E fa una piccola smorfia prima di chiudere il portone. Non ho il coraggio di salire e presentarmi non invitato a casa sua, ma mi viene in mente un'idea per domani.

È finita la mattina quando regalo a Oxana un barattolo di marmellata di lamponi fatta da mia mamma. Lei è in piedi vicino al lavatesta, stringe il vasetto al cuore.

- Grazie, Cesare - e mi dà un bacio su una guancia - anche mia mamma preparava sempre tanto da mangiare. Il suo sguardo color genziana si incupisce - quando mangerò questo sarà come essere mia casa.

Maricielo alza gli occhi dal *Rouge Pirate* con cui sta pennellando le unghie della signora Puliserti. Ogni volta che c'è Oxana sento addosso il suo sguardo perforante. Rovescia per terra la boccetta dello smalto. La Puliserti la sgrida, lei si affretta a pulire la piccola chiazza rossa sul pavimento. Oxana esce, dopo di lei si accomoda in poltrona un'altra cliente che deve spuntare i capelli. Appena finito con la Puliserti, Maricielo mi viene vicino.

- *Cuidado*, César, sta' attento, quella non è una *chica* per te - mi sussurra mentre dal carrello scelgo le forbici adatte.

- Sei gelosa - le chiedo senza guardarla in faccia. Non sopporto più i suoi capelli così pesanti e appiccicosi. Capelli tutti sballati. Le giro le spalle, concentrandomi sulla chioma della cliente. Le prendo una ciocca con le due falangi del mignolo, guardo i capelli in controluce, do un taglio netto. Mi sento subito meglio.

Oggi Oxana è venuta in negozio, anche se non è venerdì. Ha fretta, l'aria stanca. Indossa un dolcevita che le sta un po' largo. Quando le lego la mantellina attorno al collo, lo vedo. Un segno bluastro che stona ancor più sul suo incarnato da principessa delle nevi. Mentre le faccio la piega lei tiene gli occhi incollati al cellulare, continua a scrollare i messaggi, tutti WhatsApp nella sua lingua. Apre la pagina di un paio di giornali online, ma non faccio in tempo a capire cosa stia leggendo. Intravedo la foto di una ragazza più o meno della sua età.

- Notizie? - le chiedo imitando il tono di Tiziano quando vuole spremere l'ultimo pettegolezzo dalle clienti. Oxana scuote la testa. Poi spegne il telefono. Quando finisco di farle la piega la accompagno al guardaroba, mentre l'aiuto a infilare il pellicciotto le sussurro:
- Oxana, stai bene? È tutto a posto?

Lei mi pianta in faccia i suoi occhi blu genziana, fa cenno di sì con la testa. Poi afferra la borsa, si gira di scatto ed esce.

Maricielo si avvicina, mi appoggia la mano sul braccio.

- Non metterti di mezzo, César. È gente cattiva quella, anche lei, la ragazza è cattiva... *por favor*, ascoltami.

- E tu, cosa ne sai? - fatico a non alzare la voce - piantala di impicciarti, Maricielo, non sono fatti tuoi.

Non ho voglia di ascoltarla. Riesco solo a pensare a quei capelli d'oro che nascondono una ferita.

A Tiziano ho raccontato che devo andare a trovare mia sorella ricoverata al San Raffaele. Aspetto Oxana sotto casa per tutto il pomeriggio, facendo non so quante volte avanti e indietro i dieci metri di quel pezzo di Alzaia del Naviglio. D'improvviso un ringhio di pneumatici. Una Mercedes SLK rossa si ferma. La vedo scendere, la minigonna più corta del solito, il cellulare in mano. L'auto riparte sgommando. Mentre cerca le chiavi mi paro davanti a lei.

- Oxana, cosa succede?

- Niente, Cesare, va tutto bene - Ha i capelli arruffati in uno chignon.

Mi scosta, la sua mano aperta sul mio petto.

Rimango un attimo stordito (non avevo mai sentito il tocco leggero delle sue dita su di me) e lei si è già infilata dentro il palazzo. Quale sarà il suo appartamento? Comincio a suonare i campanelli a caso. Ritorna la Mercedes. Scende un uomo con un giaccone di pelle nera, sbatte la portiera. La sua mano blocca la mia che sta premendo i citofoni. Mi torce il polso. Sempre più forte.

- Non devi disturbarla, capito?

- Adrijus. Lascialo, lui non c'entra - Oxana ha socchiuso il portone, ha ancora i capelli

Photo di Greg Trowman • Unsplash

raccolti, come una cometa a cui hanno tarpato la coda. L'uomo la guarda, passa un'ondata di gelo. Poi si gira verso di me, mi fissa a lungo, lentamente mi lascia il polso.

- Stai attento - sibila. Risale sulla Mercedes e sgomma via. Oxana è già sparita dietro il legno scuro.

Mi devo allontanare da te per vederti tutta intera / devo far finta che non ci sei per scoprire che sei vera.

Per una settimana passo le notti vicino a casa sua, pronto a sgusciare nell'ombra appena i fari della Mercedes rossa si avvicinano. I messaggi di Maricielo al cellulare non li leggo più.

Alla fine riesco a farmi aprire. Lei è sulla porta, una vestaglia azzurra come i suoi occhi.

- Cosa vuoi? - mi dice, le braccia serrate al petto. Non mi fa accomodare. L'appartamento è arredato nel modo neutro dei residence; a parte una piccola icona dallo sfondo dorato su uno scaffale, potrebbe essere la casa di chiunque.

- Devi andartene da qui, Oxana. Via da questo posto, da quella gente.

- Ma cosa dici, sei matto?

- Perché no? Non devi avere paura.

- Cesare, basta.

- Oxana, non devi avere paura, vengo anch'io con te... Lascio tutto anch'io, andiamo in un'altra città.

- Cesare, lo capisci che non posso? Va' via, per favore - e mi mette la mano sull'avambraccio.

- Lavoro io per tutti e due, ti proteggo io.

- Adesso basta, vattene - Prende una Davidoff dal pacchetto. - Cosa credi di fare? Chi credi di essere? - ridacchia.

Non l'ho mai vista ridere così, una risata di quelle che non mi sono mai piaciute. Quando apre la bocca intravedo la lingua, piccola, appuntita come quella di un serpente. Oxana fa ondeggiare i capelli, mi sembra una Medusa cattiva. La fisso impietrito. Mentre ride le si schiude la vestaglia, sotto è nuda, un piercing col brillantino all'ombelico, il pube completamente rasato, come la ragazza del night che mi si era seduta sulle ginocchia. Sento qualcosa bruciarmi dentro. Mi scuoto.

Prendo la custodia in pelle dalla tasca interna del mio giaccone.

- Cosa vuoi, ancora?

Tiro fuori la Black Cobalt.

- Sei impazzito? - Comincia a camminare all'indietro.

- Non gridare. Non capisci che solo così puoi essere libera? Con una mano cerco di tenerla ferma, con l'altra le agguanto i capelli. Lei afferra un portacenere. Sento un colpo alla tempia. Non vedo più niente. Spingo con le forbici. Qualcosa di caldo mi impiasticcia le dita. Mi blocco. La lama è bagnata. Il cuore mi scoppia. Esco e comincio a correre.

Ci sono pochissime persone in strada, i locali a quest'ora ormai sono chiusi, un paio di camerieri stanno mettendo le sedie sui tavoli per spazzare il pavimento a fine turno.

Io corro, corro. Una mano stretta nel paltò attorno a una ciocca bionda, l'altra tiene in tasca le forbici rosse. Salto su un bus notturno che va nella direzione di casa mia. Con lo zainetto copro la macchia sul cappotto, ma nessuno fa caso a me, c'è solo un barbone che sonnecchia e una Coppietta che si bacia in un angolo.

Mi tremano le dita mentre infilo le chiavi nella toppa. Vado in bagno a lavarmi le mani, fisso l'acqua che scende nel lavandino, la faccio scorrere finché non torna limpida. Mi asciugo, asciugo la forbice. È come se scottasse. Prendo la coda di capelli di Oxana. La stendo sul copriletto. Mi inginocchio. Ha lo stesso color oro sacro dell'icona. L'annuso. Il profumo di Oxana.

Volevo solo tagliarle la coda. Così poteva volar via leggera. Come una stella cometa. Sono stati quei suoi capelli lunghi, così biondi. Fan perdere la testa agli uomini, capelli così, sono un drappo di seta in cui gli fa venir voglia di avvolgere le loro facce, sporcarli di sborra.

Volevo solo tagliarle i capelli, per salvarla.

Accendo lo stereo. La voce di Jovanotti riempie il buio della stanza.

Oggi è venuto in negozio uno della Polizia. Un ragazzo dai capelli castani, con una scriminatura pulita. Ci ha mostrato una brutta foto in bianco e nero.

Ha fatto qualche domanda, se conoscevamo la ragazza, con che frequenza veniva. Ci ha fatti accomodare uno dopo l'altro in un angolo del salone, dietro la scaffale a giorno che divide la zona lavaggio dalle poltroncine per le pieghe. Vedevo Tiziano attraverso la fila dei tubetti di shampoo: alzava di continuo le braccia al cielo, teatrale come suo solito. La Puliserti si è ripassata almeno tre volte il gloss mentre parlava col poliziotto. Poi è stato il turno di Maricielo, il viso ancor più grigio-olivastro. Parlava e tremava, piegata in avanti sulla sedia, l'abitudine di una vita a chinarsi sulle unghie delle clienti. Passandomi accanto non mi ha guardato. Ha finto di ravviarsi il ciuffo.

Orario di visite. Di solito non ho nessuno. Mia mamma è venuta i primi tempi, da sola. Non le ho mai chiesto di mio padre. Dopo un po' di volte, le ho detto che era meglio se non veniva più, lo vedevo che stava troppo male. Gliel'ho ripetuto quando stava andando via, mentre mi prometteva che la prossima volta mi avrebbe portato un barattolo con le melanzane sott'olio, fatte con quelle del nostro negozio, se glielo permettevano ai controlli.

- Tranquilla, ma', non ti preoccupare, non mi manca niente, qui - e l'ho baciata sulla guancia.

Maricielo si siede di fronte a me. Ha accorciato i capelli, un taglio scalato, li ha tinti di un rosso mogano orrendo.

- Stai bene, pettinata così - le dico, per farla contenta. Lei sorride.

- Davvero?

- Davvero - la rincuoro, tanto per - come va, da Tiziano?

- Non lavoro più lì. Adesso sto in un posto dalle parti di Viale Bligny, vicino alla Bocconi.

- Ti piace? - le parlo fissandole il lobo dell'orecchio, per non guardarle i capelli, insopportabili.

Fa spallucce.

- Clienti più giovani, vogliono unghie coi brillantini, colori che da Tiziano non chiedeva mai nessuno - per un attimo gli occhi le sorridono. Poi si incupisce di nuovo - non ce la facevo più a stare da Tiziano, dopo che tu sei venuto via.

- Maricielo, diciamolo pure, lo sai perché son finito qui dentro. - la guardo dritta negli occhi, questa volta - Per lei - insisto - lo sai.

Lei sostiene il mio sguardo. Mi accarezza la mano.

- Tu non c'entri, César. È stata tutta colpa di quella donna. Stavamo bene, io e te, prima che si metteva di mezzo. Donne così rovinano tutto. Sono tutte troie, quelle stangone, lo diceva anche la signora Puliserti.

Appoggia le sue dita sulle mie. Ha la mano piena di taglietti, le unghie corte. Si ravvia una ciocca rossastra. I suoi capelli non brilleranno mai.

Mi fissa di nuovo.

- Donne così non meritano di vivere - sentenza, drizzando le spalle sulla seggiola.

Poi mi sorride, ha l'aria quasi contenta, adesso. È la prima volta che la vedo così. Più lei sorride più mi sento soffocare.

La mia mano è prigioniera sotto la sua.

- Io ti aspetto, César, *no te preocupe, Yo te espero. Siempre.*

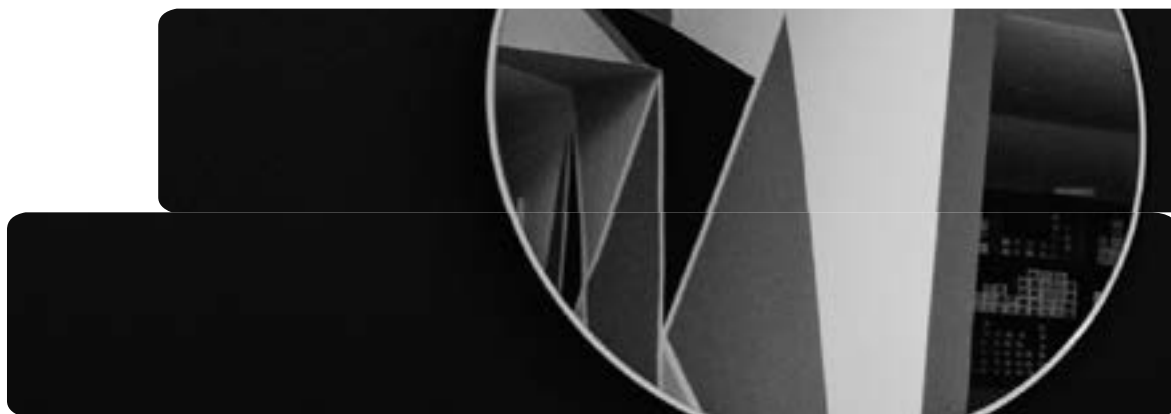


Photo di Greg Trowman • Unsplash

Antonella Enrica Gramone

Novarese, ha vissuto per molti anni in Gran Bretagna, lavorando anche al *Foreign and Commonwealth Office* di Londra e a Budapest. Master in Comparative Cultural Studies all'Università di Warwick e Ph.D al Corpus Christi College di Cambridge. Abita oggi a Milano. Si occupa di coaching. Scrive per *Quattrozampe*, collabora con periodici femminili. Ha pubblicato racconti nelle antologie *Settimo: non rubare* (a cura di S. Rattaro, Morellini 2019), *Brave ragazze* (a cura di F. Bosco, Morellini 2019), *GialloMilanese* (ExCogita, 2020), *Racconti e immagini: memoria e testimonianza del vissuto al tempo del Covid-19* (Marsilio e-book, 2021), su *Crack rivista* e articoli in inglese in journals come *Romance Studies*. Il suo romanzo *La lettrice di Nuvole* è uscito nel 2021 per More Stories. Appassionata di viaggi, ha vinto il *Premio Chatwin 2021* sezione narrativa di viaggio. Sui social e nei suoi podcast parla di viaggi, crescita personale e donne che ispirano.